

POTENZA DEL MODELLO, INCERTEZZA DELLA SCRITTURA

La rinuncia

Nel 1887, in un paesetto del Friuli, in una villa divenuta casa rurale, con attorno oche e galline in libertà, moriva a settantacinque anni Caterina Percoto. Poiché era malazzata e viveva sola, fra pochi conforti, un garzone tirò più volte manciate di sassi contro la finestra, la finestra non si aprì e la notizia venne data immediatamente al paese. Fu tutto un accorrere attorno alla "buona contessa contadina" Tale era, da molti anni, il suo soprannome, in quel luogo. Le gazzette, tuttavia, ricordarono nei loro necrologi la scrittrice, alcune la grande scrittrice.

Quarantacinque anni prima, infatti, la Percoto aveva esordito su "La Favilla" diretta da Dall'Ongaro, aveva poi dato alle stampe nel 1858 la prima raccolta di novelle, con la prefazione di Niccolò Tommaseo. Fu un successo che mise in luce un narrare dal sapere forte e denso che anticipava il verismo. Nulla di soave. Piuttosto un vigore, un'occhiata profonda, un afferrare quadri di vita contadina con istinto immediato, concreto. In seguito un critico notò che la sua lingua impura "scoppiava all'improvviso sotto il pulsare della forte vena popolaresca (...) e diventava una cosa viva, persuasiva, commossa" ¹. Ma era tardi. "La Caterina d'una volta è morta" scrive la Percoto al Tommaseo attorno al '60. E al Tenca che lodava una sua novella: "Era meglio, vedete, che la

¹ Alberto SPAINI nella prefazione a Caterina Percoto, *L'anno della fame*, Torino, Einaudi, 1945.

novella non fosse piaciuta. Mi rassegnavo più presto alla mia povera vita dalla quale ormai veggio l'impossibilità di sortire (...). Adesso non posso più scrivere (...). Bisogna vivere, lavorare altrimenti non si campa" ². L'amore per la pagina, la sua oscura necessità, stava cedendo a terribili amarezze.

L'inasprimento delle tasse sotto la dominazione austriaca, la campagna poco produttiva, le guerre, l'insipienza dei fratelli, i lutti, i nipoti rimasti orfani: tutto concorse a fare di lei - rimasta nubile - un capo-famiglia gravato dai pesi. La vena narrativa, tarpata dalle difficoltà, si affievolì e non poté più essere recuperata. "Nel camerino dove io solevo ritirarmi a scrivere (...) dorme adesso la fantesca di mio fratello", scrive a Dall'Ongaro. "Veggio ogni giorno aprire e chiudere le finestre dalle quali un tempo io contemplava il mio amato paese". A volte s'incamminava verso quella finestra, col lume in mano. Ma d'improvviso si ritraeva con un sospiro. "Trovo il muro e m'accorgo ch'ei mi divide per sempre dalla mia vita passata" ³. Ora doveva occuparsi delle viti, della vendita del grano, di un bue ammalato. Gli *altri* avevano invaso la sua vita. Ma quel muro, mattone per mattone, lo aveva innalzato lei: era il muro della rinuncia. Interrogata la propria coscienza, la Percoto vi aveva letto che la scrittura non era una priorità. Ve n'erano altre. E a quelle si era consegnata.

La coscienza

"Segui la voce della coscienza non isbaglierai mai". Quando la Percoto scriveva a un'amica queste parole, si era negli anni '70, l'Italia era unita. *La servitù delle donne* di John Stuart Mill, aveva preso a circolare negli ambienti colti, Anna Maria Mozzoni, col suo opuscolo *La donna e i rapporti sociali*, andava gridando: "Per lei le imposte, ma non per lei l'istruzione, per lei i sacrifici, ma non per lei gli impieghi, per lei la severa virtù (...) ma non per lei neppure il possesso di sé medesima" ⁴. Dunque, quale coscienza aveva interrogato Caterina Percoto? La sua? Sì, diciamo la sua e insieme la comune coscienza femminile che faceva da specchio. Nell'Ottocento pesava. Pesava sordamente come ogni coscienza sviata da sé, spossessata di sé, a causa di un antichissimo soggiogamento dato per naturale, al punto da essere confuso con la realtà stessa. Quella coscienza,

² Lettera 259 dell'Epistolario di C.P., conservato nella Biblioteca Comunale di Udine.

³ Lettera 196 dell'Epistolario, *cit.*

⁴ L'opuscolo, stampato nel 1864, si trova in: Anna Maria MOZZONI *La liberazione della donna* a cura di Franca Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975.

infatti, non si fondava sulle reali esigenze della donna, bensì su un'idea di quelle esigenze inventate dai costruttori della società, inventata dagli uomini. Coscienza non di soggetto, bensì di persona soggetta. Quindi plagiata e oscura, chiusa da tutti i lati. Penso a Michelet e ai suoi assiomi suggestivi: "La donna ama di amore un giorno, di maternità tutta la vita". Ancora: "La donna è ciò che è: la sua profonda natura di madre, il sacrificio illimitato". Penso all'enciclica *Arcanum* di Leone XIII (siamo nell'80): "Il marito è il principe della famiglia e il capo della moglie. In esso che governa e in lei che obbedisce sia la carità divina, la perpetua moderatrice dei loro doveri". Penso alle dotte enunciazioni di Niccolò Tommaseo: "La vita della donna è sacra fra due ministeri: l'obbedienza e l'amore". Ancora: "La madre si viene educando a una scuola diurna e notturna di misericordia".

La missione

In verità, ciò che definiva allora la donna, ciò che la rendeva cardine necessario della società, era unicamente la funzione materna. Anzi non funzione ma missione, santa missione, amorosa missione, sacra missione. E di questa missione la donna, doveva avere una certezza totale; una certezza che doveva essere edificata giorno dopo giorno. Edificata in che modo? Con l'aiuto di quella severa e potente leva che il secolo XIX aveva posto al centro della vita individuale: *la volontà*. E la volontà, a sua volta, doveva essere incessantemente sorretta e fortificata dalla pratica dei doveri. "Il dovere", così ribadivano gli educatori, "è quel cemento che tiene unito tutto il morale edificio"⁵. Venne dunque moltiplicato in precetti e veti, venne reso sempre più rigido fino a costituire una sorta di gabbia. E dentro quella gabbia la fanciulla crebbe imparando, a differenza dei fratelli, la prima arte necessaria: quella di *comprimersi*. Non a caso portava il corsetto, simbolo di emozioni rientrate, carne castigata, respiro breve. Simbolo di pochi movimenti da compiere, scarse azioni, piccoli passi. "Alzata alle otto, rifatta la camera e la sala di ricevimento", scrive Neera. "Preso posto verso le dieci al tavolino da lavoro (...) una zia da una parte e una zia dall'altra, la mia giornata si svolgeva tutta intera nella stanza da pranzo che era la più brutta, angusta, con una sola finestra a tramontana, col parato dei muri di un colore fosco

⁵ Clemente ROSSI, *Il tesoro delle giovinette*, Milano, Agnelli, 1890.

che aiutava a renderla tetra e malinconica, essa fu per me il carcere di quelli che chiamano i più begli anni della vita".⁶

Tutto, per la ragazza d'allora, era segnato dalla *staticità*: riceveva visite dentro i salotti, faceva quattro chiacchiere dai finestrini, dai terrazzini, nascondeva missive, passate da una mano furtiva, nella tasca della gonna, lavorava ad ago accanto alla finestra per dominare almeno una porzione di strada. Usciva di rado. Praticava culti: uno lontanissimo, Dio, al vertice di ogni bene, due vicinissimi, legati a una venerazione obbligata: il padre, la madre. Altri di passaggio nel cielo della reclusione: il confessore, il maestro, persino l'ispettore scolastico che la Deledda bambina guardava dal basso in alto chiamandolo "l'arca santa del sapere". Studiava al minimo, spesso in educandati religiosi, masticando nozioni disordinate di storia, di geografia, di grammatica, eseguendo lavori donneschi e facendo letture devote o letture d'emulazione: donne italiane illustri, infanzia di donne esemplari. "Vorrei che vedeste tutti voi", scriveva la Percoto all'amico Gioacchino Pompilij, "come si torca, si snaturi e si maltratti fino agli anni più teneri la povera donna (...) Oh, i schiavi non sono no, nella sola America!"⁷. E a quattordici anni la fanciulla usciva dal collegio avendo su di sé un po' di istruzione che la rendeva amabile, così come, scrisse la Mozzoni nel 1885, "viene addossato al cavallo una ricca gualdrappa"⁸. Infine, con quella gualdrappa sulle spalle, eccola ormai convinta d'essere *cosa* dell'uomo, *cosa* degli altri. Eccola origliare dietro gli usci, spiare dietro le stecche della persiana, immaginare il fato come un colpo forte che un giovane qualsiasi, all'improvviso, venga a dare alla porta. Eccola attendere anni e anni come Paolina Leopardi:

*Noi entravamo piene di confidenza nella vita, scrive a un'amica, sperando di trovare un mondo delizioso, sicure di trovare un cuore, almeno un cuore che ci amasse, ma di quell'amore puro e celeste (...) poi troviamo che questo mondo delizioso si converte in un luogo pieno di spini (...) in cui non basta nemmeno stare immobile per non soffrire, e addio care speranze, addio cari sogni*⁹.

Del resto cos'altro ci si poteva aspettare dal regno della compressione? Tutti i bisogni delle donne erano stati stabiliti da altri, una volta per

6 NEERA, *Una giovinezza del secolo XIX*, 1919, Milano, La Tartaruga, 1975.

7 Luigi POMPILIJ, *Lettere inedite di C.P. al dottor Gioacchino Pompili*, Udine, 1938.

8 L'opuscolo si intitola *Alle fanciulle che studiano e si trova in*: Anna Maria MOZZONI, *La liberazione della donna*, op. cit.

9 Paolina LEOPARDI, *Io voglio il biancospino*, Lettere 1829-1869, Milano, Archinto, 1990.

tutte. La coscienza, allenata alla passività, li aveva ricevuti da fuori credendoli veri. Il corsetto era stato serrato ben bene, pur di contenerli. Qualsiasi altro bisogno, infatti, avrebbe infranto quella forma codificata e rigida, avrebbe fatto saltare le stecche ed i ganci. E la verità, non più repressa, sarebbe balzata fuori, colpita in pieno dalla luce. "Quando perdei ogni speranza", scrive Paolina Leopardi all'amica, "allora morii - ora mi pare di essere divenuta cadavere, e che mi rimanga solo l'anima, anch'essa mezzo-morta perché priva di sensazioni di qualunque sorta". No. Altri bisogni non erano pensabili nella vita d'una fanciulla. Andava bene così. Nulla di nuovo doveva affacciarsi alla sua porta serrata. Niente espressione di sé. Niente progetti. Niente creatività. Corrispondenza sorvegliata. Letture sotto il controllo dei padri. Queste ultime, in particolare, suscitavano la più grande diffidenza. Tant'è vero che ancora nel 1870, un educatore progressista, Aristide Gabelli, in un rapporto ufficiale, ammetteva scoraggiato che "una donna con un libro in mano, nella fantasia di non pochi, non è più una donna o almeno è una donna che lascia di fare quello che dovrebbe per attendere invece a quello che non dovrebbe" ¹⁰. Nella fantasia di non pochi. Ma fra questi non pochi c'erano anche gli studiosi, i filosofi, c'era anche Niccolò Tommaseo. Anni prima lui, lo scrittore, l'educatore, si era espresso a più riprese contro la donna colta e aveva detto, fra l'altro: "Il sapere molto è innocuo e raro, e amore vero troverai più facilmente in donna digiuna che non in donna rimpinzata di lettere" ¹¹. Non a caso Neera, ragazza fra il '60 e il '70, così riassume nella sua autobiografia: "Furono anni di nebbia per il mio intelletto e di sovrumana tristezza".

L'obbedienza

"Oh dolcezza dell'umile e rassegnata obbedienza!" così aveva scritto Caterina Franceschi Ferrucci, verso la metà dell'Ottocento, in uno dei suoi famosi libri educativi. Non era la sola, molti le avevano fatto eco. Tale era lo spirito dell'epoca. C'è ora da chiedersi: come agì sulle donne la rassegnata obbedienza? Quali furono i suoi effetti? Cerco di riassumere e di semplificare. Alcune donne, a sentire Anna Maria Mozzoni, non furono che "una carne nihilita, ebbero una completa incoscienza di sé, rappresentarono una carne che non è più persona". Sempre veemente, lei aggiunse: "questa carne mi nausea" ¹². Altre invece

¹⁰ Aristide GABELLI, *Nuova Antologia*, sett. 1870.

¹¹ Niccolò TOMMASEO, *La donna. Scritti vari*, Milano, Agnelli, 1872.

¹² Anna Maria MOZZONI, *Alle fanciulle che studiano*, op. cit.

riuscirono a identificarsi con la missione imposta e si prestarono al culto diventando : amevoli madri / savie madri / virtuose madri / soavi madri / compassionevoli madri / temperate madri / prudenti madri / sante madri / sublimi madri. Le lettere, soprattutto dei figli maschi, e i repertori ottocenteschi, sono pieni di queste lodi, a cui possiamo dare la forma di una litania. Altre ancora riuscirono a identificarsi a metà e se da un lato furono, fino a sfiancarsi, fattrici di figli, dall'altro subirono quella esemplarità come una ferita della propria interezza, come uno stato di scissione del proprio modo di essere. Cito, per dare un esempio, la descrizione che, ne *I miei ricordi*, fa Massimo D'Azeglio della madre amatissima :

I suoi nervi indeboliti (...) producevano fenomeni strani e inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola ; onde le conveniva parlare a gesti, coll'alfabeto dei sordomuti ; talvolta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal altra la minima oscillazione della camera le dava trafitture uguali .

Altre, la maggioranza, a furia di ringhiottire l'emozione, l'eros, i desideri, lo slancio, fecero della propria interiorità un luogo di *accensioni* continue. Più la pressione dall'esterno era forte e più il sentire implodeva, faceva tremare i nervi, accelerava il battito del polso, arrossava le guance. Soprattutto attizzava fuochi mentali, fuochi di parole. In varie forme : parole confidenziali, segnate dal segreto, fra amiche strette. Parole clandestine, da riversare nel luogo intimo per eccellenza : il diario chiuso a chiave nel cassetto. Parole intense e vive che aspiravano a comunicare e a scorrere libere.

Queste ultime, in realtà, si manifestavano solo se il talento s'incontrava con la necessità e la necessità col coraggio.

Immobile, silenziosissima, scrive Neera, avevo l'unica risorsa di fuggire per la porta sempre aperta della fantasia. Fu allora che mi venni creando un mondo a parte e lo popolai con tutte le mie idee, tutte le mie aspirazioni, tutte le mie speranze, tutti i miei desideri (...) Tuttavia la mia fuga non era che apparente ; per un'altra via ancora avvicinandomi ai miei simili (...) e senza nessun invito, seguendo il mio naturale impulso, mi addentrai in quell'esame continuo del cuore umano, dove un intuito felice mi rischiarava quasi magicamente gli abissi. Si formava in me (...) questo fenomeno : in seguito ad un colloquio non mi accontentavo di ripensarvi, ma, entrando risolutamente nella personalità del mio interlocutore, tentavo, con uno sforzo

*di tutti i nervi, di rendermi esatto conto di ogni sua sensazione, di non essere più io, ma lui. Non mi bastava di udire (...) volevo penetrare nell'anima di chi aveva parlato ; soffrire e gioire come lui*¹³.

La scrittura, il cuore

Nacque così - per effetto dell'immobilità e dell'isolamento - "una dilatazione" del bisogno di comunicare con gli altri, che a volte divenne scrittura. Sia pur malcerta, esitante, convinta d'essere cosa degli uomini, qualche donna trovò la forza d'affacciarsi alla società delle lettere. La penna che teneva in mano era assai più di una penna : era un lasciapassare, era la chiave di una uscita segreta. D'un tratto, a causa d'una novella, d'un romanzo, d'una poesia, eccola nel mondo a trattare con gli uomini : alcune con una mascherina sul volto come la Marchesa Colombi, Neera, la Contessa Lara, altre a viso nudo come la Percoto, la Codemo, la Serao, la Vivanti, la Deledda, la Negri. Trattavano e intanto la loro scrittura cadeva in uno spazio già diminuito, schedato : era una scrittura legata al *sentire*. Con quella mancanza di istruzione, con quella sottomissione al mondo patriarcale - il mondo delle idee, dei progetti - poteva essere diversa ? Certamente no. Così dovette pensare, al suo esordio, Caterina Percoto, dopo aver mandato a *La Favilla* alcuni articoli di critica e aver toccato con mano la reazione del direttore, Francesco Dall'Ongaro. Questi, perplesso, ammirato, le aveva scritto subito lettere piene di rimproveri :

*Madamigella (...) gitti da parte la troppa timidità. Non le domando già l'erudizione, cosa che deve essere straniera a una donzella ; le domando cose dettate da quel buon senso che la vita solitaria (...) deve avere in lei suscitate. Che si veda la donna : non mi garbano affatto (...) que' vostri articoli eruditi e sapienti. Pigliate una volta la prosa e apriteci (...) i segreti (...) e la sapienza dell'amore. Dateci la poesia vostra. Su Caterinuccia ! Mi contenti ed io le darò il nome di quella gentile a cui si compete la parola virtù*¹⁴.

E Caterinuccia, che era obbediente, che aveva letto Michelet e sapeva "che il cuore per la donna è tutto", che ospitava in casa un prete e lo venerava, si mise a scrivere novelle. E più tardi fu lieta che prima Dall'Ongaro e poi Carlo Tenca, "aggradissero le sue povere cosucce". La

¹³ NEERA, *Confessioni letterarie*, preposte alla 2a ed. de *Il castigo*, Milano, Galli, 1891.

¹⁴ Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto, a cura di Angelo De Gubernatis, Firenze, Tip. dell'Associazione, 1875.

sua coscienza, completamente incarnata nel modello ottocentesco, accettò subito quella verità maschile : il mondo che lei poteva raccontare, coincideva col cuore. Se lei voleva essere accettata come scrittrice, questo era il luogo designato. Poiché zampillava e traboccava di continuo, questa era "la fonte perenne" a cui attingere.

E lì difatti tutte attinsero. Poiché se da un lato - ad ascoltare i pensatori - il cuore femminile conteneva "il sacrificio illimitato, l'infinito dell'amore, il sorriso dell'abnegazione, la virtù del patire", dall'altro - ascoltando l'esperienza vissuta - conteneva tutti gli scarti della compressione : lacrime, furori, sogni, moti indisciplinati, frammenti di speranze, illusioni pronte a cedere alla menzogna o alla più smodata speranza.

...giunto è lui. Donde viene ? si chiede la Contessa Lara sul finire del secolo. Non so : non l'ha portato su le candide penne / il cigno della nordica leggenda ; e pure è tale / che in sé qualcosa ei chiude di mistico e fatale / perch'io, quando lo fisso, sento velarmi gli occhi / col desiderio intenso di piegare i ginocchi / benedicendo e orando¹⁵.

Dunque ogni volta che le scrittrici attingevano, sentivano che quel cuore inesauribile produceva, prima del culto dei figli, il culto dell' "unico amore" : pernio dell'esistenza, pernio della trasformazione, pernio della quotidianità. Non aveva forse detto Anna Maria Mozzoni che la donna era stata privata "d'ogni coscienza di sé medesima ?" Sì, l'aveva detto. Di conseguenza le scrittrici non potevano che dipanare trame sentimentali e mettere in scena stanze, e far comparire, come in una serie di abbagli, figure di uomini, e porre in evidenza, sullo sfondo delle stanze, una giovane donna debole, remissiva, malata di sensibilità, che cercava l'altro per avere valore e consistenza, "per esistere concretamente". Esse stesse, le scrittrici, si specchiavano in quella giovane donna e facevano della sua "smania" matrimoniale una categoria letteraria : in parte ossessione, in parte necessità. Basta citare tre esempi, splendidi nella loro diversa riuscita : *Un matrimonio in provincia* della Marchesa Colombi, *Teresa* di Neera e il racconto *O Giovannino o la morte* di Matilde Serao.

15 CONTESSA LARA, *Nuovi versi*, Milano, Galli, 1897.

L'ebbrezza

"Che gran Dio è il sentire", scrisse Neera come premessa a un suo libro. "È come avere un Dio in sé". Si ha l'impressione che questa frase sia stata scritta esclamando e comprimendosi il cuore. In realtà, uscita dalla gabbia dei doveri, dall'immobilità, dalla vigilanza dei padri, ogni scrittrice si fa come *ebbra* per la licenza che si è presa e per il permesso che le è stato donato. Forse i difetti del suo scrivere - difetti che ricorrono - non sono che la conseguenza di questo stato di ebbrezza. In primo luogo, la fretta, come se il permesso di esprimersi possa esserle tolto da un momento all'altro o perdere la sua priorità.

*Sa come lavora la povera Percoto ? scrive Caterina a Luigia Codemo. Immagino un fatto, prendo sempre dal vero i personaggi che fingo attori, li metto in un paese a me noto, e poi tiro via a correre con la penna come se si trattasse di fare un racconto di conversazione. Ecco tutta l'arte mia*¹⁶.

In secondo luogo, la resa al proprio dono inventivo, un pò simile a quella del bimbo al latte abbondante della balia. Una resa che induce allo scarso controllo del linguaggio, dell'impianto, quasi che il vero scopo della prosa sia effondersi, sgorgare. Benedetto Croce sarà infastidito da questo. "Si contenta spesso dell'abbozzo e del press'a poco e giunge sino alla negligenza", dirà di Neera. "Usa mollezze d'espressione", dirà della Contessa Lara. "Il suo destino artistico fu di lanciare in aria i suoi trilli", dirà di Annie Vivanti¹⁷. In terzo luogo, l'antipatia per le forme conchiuse e rigide (sono le stesse che hanno soffocato la sua giovinezza) al punto di comporre, come la Serao, pagine troppo morbide, ondose, carnali, variopinte "ammucchiando prosa e prosa", commenterà maligno Edoardo Scarfoglio prima di sposarla, "in un ondeggiamento continuo di criteri (...) come una minestra fatta di tutti gli avanzi di un banchetto copioso"¹⁸.

Infine, forse come reazione ai divieti e alle svalutazioni subite, il rifiuto di ogni forma di limitazione e ciò la rende indulgente e corriva, le fa provare acriticamente tutti i generi, le fa lasciare dietro di sé libri e libri. Cinquanta circa la Deledda, una trentina Neera, una quarantina la Marchesa Colombi, quasi cinquanta la Serao. È realmente uno sfrenamento della fantasia e del cuore, a cui Pietro Pancrazi opporrà un giudizio freddo : si tratta "di incontinenza" si tratta "di intimo senso di

¹⁶ Lettera cit. da Raffaello Barbiera in *Nuova Antologia*, Roma, 1918.

¹⁷ Benedetto CROCE, *La letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1973-74.

¹⁸ Citato da Anna BANTI in *Matilde Serao*, Torino, U.T.E.T., 1965.

facilità, a scivolo, che trascina, a volte, a un'abbondanza addirittura spaventosa di produzione" ¹⁹. Sì, è vero. E le scrittrici, sospendendo per un poco il lavoro e restando dubbiose con la penna in mano, talvolta alzavano il capo per interrogare il giudizio che pendeva su di loro come un pugnale. Per interrogare con umiltà. È l'umiltà di chi ha riposto i valori della conoscenza altrove, in un luogo lontano da sé. "Vuol leggere il pezzetto di prosa che le accludo?" chiede Neera a Gustavo Botta. "Faccio il possibile, come vede, per approfittare delle sue lezioni. la prima volta che ci vedremo mi saprà poi dire se è stile" ²⁰. E Annie Vivanti a Giosué Carducci: "Ho tentato cinque pagine di prosa e attendo la vostra sentenza. Venite" ²¹.

Purtroppo non conosciamo le risposte del Botta o del Carducci, però possediamo un verdetto che in qualche modo le riassume tutte. È un verdetto che viene da un pulpito così elevato che non può essere messo in discussione. È un verdetto di Benedetto Croce. Dice, come enunciando una norma:

*Sembra che le donne, valenti a svolgere in sé, per nove mesi, un germe di vita (...) ad allevarlo con un'intelligente pazienza che ha del prodigioso, siano di solito incapaci di regolari gestazioni poetiche: i loro parti artistici sono quasi sempre prematuri: anzi alla concezione segue istantanea la délivrance e il neonato è poi gettato sulla strada privo di tutti gli aiuti di cui avrebbe bisogno*²².

È di nuovo, la missione materna che s'affaccia fungendo da termine di paragone. E altrove, in una premessa all'autobiografia di Neera, di cui Croce fu amico ed estimatore:

*C'è, nello scrivere, e in generale nell'esprimere il proprio sentire, un momento in cui lo spirito si pone come sopra al sentire stesso, e lo ferma e chiude in linee sicure e sobrie, quelle che debbono essere e non altre (...). È il momento proprio dell'arte (...). A questo momento non tutti gli scrittori, e quasi mai le scrittrici, giungono appieno, o, giunti, vi si tengono con saldezza*²³

19 Pietro PANCRAZI, *Attrattive di Annie Vivanti*, in *Ragguagli di Parnaso*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1967.

20 Neera e Gustavo Botta, a cura di Carlo Martini, in *Nuova Antologia*, Roma, giugno 1963.

21 *Un amoroso incontro di fine Ottocento*, in Pietro Pancrazi, *Ragguagli di Parnaso*, op. cit.

22 Benedetto CROCE, *La letteratura della Nuova Italia*, op. cit.

23 Dalla prefazione a Neera *Una giovinezza del XIX secolo*, 1919.

Il verdetto colpisce per la sua durezza e per la sua mancanza di equità. Perché? Perché Croce, generalizzando, dimentica le condizioni storiche che hanno fatto del talento della donna un dono amputato, calpestato. Dimentica la clausura e l'espropriazione. Da un lato c'è Lui, l'Arbitro, "l'arca santa del sapere", come dice la Deledda, il Soggetto, il Soggetto Universale che incorpora la donna annettendola a sé. Dall'altro c'è Lei, la creatura lacunosa e fragile, la fanciulla che si reputa minore e che venera incondizionalmente il padre - cito Neera - "trasalendo per la sua nullità", appena questi le rivolge la parola. Quale disparità! Lei lo guarda, a occhi socchiusi, dal basso in alto. Quanta luce! E dal fondo della gabbia, dove ha sempre vissuto, dal fondo della penombra, parendole di non avere argomenti a discolora, parendole che sia tutto vero, emette quel cinguettio che tanto infastidiva Croce e che significa l'assenso, sempre. Sì, sì.

L'inizio della coscienza

Prima che venga pronunciato un *no* concreto, battagliero, passeranno alcuni anni. Occorrerà una individualità forte. Occorrerà una donna capace di riscattare il dramma personale in una creazione: l'indipendenza della propria coscienza. Questa donna è Sibilla Aleramo. A venticinque anni ha già provato tutto: il lavoro nell'azienda del padre, lo stupro, le nozze riparatrici, il tetro conformismo della vita provinciale, l'aborto, la maternità, il femminismo, la direzione di un giornale, le imposizioni violente di chi l'ha sposata. Tuttavia i suoi scritti sono attraversati da un'energia che non si fa domare, che resiste, che punta altrove. "Sì, buona maestra", aveva scritto alla sua maestra delle elementari nel 1898, "non tanto per ambizioso orgoglio, ma per un antico, indistruttibile bisogno di tutta la mia anima, io vorrei, io agognerei, di poter espandere in lunghe pagine tutte le mie idee (...) fatte mie nella maturità di lunghe meditazioni"²⁴.

"Espandersi", ossia l'opposto esatto di comprimersi, il rifiuto di una vita contrastata, l'irrefrenabile bisogno di divenire completa. Ma divenire significa un viaggio audace all'interno di sé e all'esterno una scelta, un'alternativa severa. Questa: restare moglie priva di dignità, obbedendo alle leggi e cedendo ai ricatti del marito, o preservare la propria integrità a costo di abbandonare la casa e il bambino. Il problema che lei visse, dapprima in modo confuso, si impose, ad un certo punto, con terribile

²⁴ Sibilla ALERAMO, *La donna e il femminismo*, a cura di Bruna Conti, Roma; Editori Riuniti, 1978.

lucidità. Scelse e patì la seconda soluzione. Non solo. Un anno più tardi tradusse questa decisione in parole che sono rimaste.

Perché nella maternità adoriamo il sacrificio ? Donde è scesa a noi questa inumana idea dell'immolazione materna ? Di madre in figlia, da secoli, si tramanda il servaggio. È una mostruosa catena. Tutte abbiamo, a un certo punto della vita, la coscienza di quel che fece, pel nostro bene, chi ci generò ; e con la coscienza il rimorso di non aver compensato adeguatamente (...) la persona diletta. Allora riversiamo sui nostri figli quanto non demmo alle madri (...) offrendo un nuovo esempio di mortificazione, di annientamento. Se una buona volta la catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna, e un figlio apprendesse dalla vita di lei un esempio di dignità ?²⁵

Queste parole si trovano nel romanzo *Una donna*, pubblicato nel 1906, specchio fedele d'una vita. Dovevano arrivare ai lettori come uno schianto e così arrivarono. Per la prima volta, nella storia, una donna osava rompere pubblicamente il modello ottocentesco dell'abnegazione materna. Non solo, osava sostituire l'idea di missione sacra con un'altra sacralità : quella legata alla scelta dettata dalla propria coscienza. Dunque la coscienza femminile si staccava con orgoglio dalle definizioni altrui, recuperava se stessa e forse, per citare ancora la Mozzoni, si riconosceva come "prima ragione d'ogni forza". Vi fu, attorno al libro, un'aria di scandalo.

Nella stessa pagina, alle parole che ho appena letto e che risalgono al 1902, l'Aleramo aggiungeva : "avevo formulato la mia legge. Essa avrebbe agito, mi avrebbe compenetrato, sarebbe divenuto istinto, atto, e un giorno senza sforzo l'avrei seguita". La mia legge : niente di più rivoluzionario. Significa disconoscere e ricusare le leggi imposte dalla potenza del patriarcato. Così lei intendeva. E senza saperlo concordava col Croce : "giungere a un momento in cui lo spirito si pone come sopra il sentire stesso e lo ferma e chiude in linee sicure e sobrie, quelle che debbono essere e non altre". Croce indicava quel momento come necessario per l'artista, lei lo indicava come necessario per la donna. Basta sostituire la parola spirito con la parola coscienza.

Infatti, mentre scriveva in modo concitato e febbrile la storia della sua scelta, ecco che Sibilla apriva alla coscienza femminile la possibilità di farsi diversa. Anzi di "essere", direbbe la Mozzoni. Del resto l'arte e il suo esercizio non hanno forse bisogno di questo ? Di coscienza non più compressa, non più sviata ? Di percezione di sé come libertà e interezza ?

²⁵ Sibilla ALERAMO, *Una donna*, 1906, Milano, Feltrinelli, 1973.

Altrimenti come può, la scrittrice, allargare la sua visione del mondo ? Come può scrivere pagine non più invischiate nella dipendenza e nelle esperienze del cuore ? Non credo che Sibilla Aleramo, mentre scriveva *Una donna*, fosse cosciente del problema della creazione. Lei pensava a sé come audacia e come dolore capace di mandare in pezzi il modello imposto. Confidò più tardi :

*considerai il mio libro più come una battaglia che come un'opera letteraria. Il successo non mi inorgogliò (...) Troppo del mio sangue era ancora nelle pagine (...) e troppo ancora dolorava perché io potessi seguirlo staccato da me, al punto da rallegrarmene*²⁶.

Saranno altre scrittrici, vari anni dopo, a intravedere la necessità della distanza, per giudicare la propria opera. Distanza da sé, frutto di un arduo lavoro. Il lavoro di una consapevolezza che vuole raggiungere il suo centro. Sì, il centro non è più riposto altrove. Faccio un nome : Gianna Manzini. Esordirà nel 1928 con *Tempo innamorato*. La sua opera, nella prima metà del Novecento, è forse la più ricca di osservazioni sul rapporto fra sé e lo scrivere. Ne scelgo una, per chiudere. Dice la Manzini di fronte alla pagina : "Io mi chiamo a raccolta. Mi affretto verso il centro di me, lo raggiungo. È la beatitudine"²⁷.

Grazia LIVI

26 Sibilla ALERAMO, *La donna e il femminismo*, op. cit.

27 Gianna MANZINI, *Cara prigioniera*, Milano, Mondadori, 1958.